



Il Castello e la Farfalla

Commedia ideata e scritta da Alfredo Anania



Genio del Castello

Gentili ospiti, come si conviene, mi presento!

Sono il *Genio del Castello*,

il mio occhio destro è volto al passato,

l'occhio sinistro guarda al futuro,

così, il presente solidifica nella mia individualità

la commistione di simboli noti e universali

con un pensiero che già contiene il divenire.

Allora, non senza prosopopea,

mi proclamo unico, irripetibile,

il frutto di una causalità fortuita,

un originalissimo prodotto del creato:

Creonte, Creso, Cristo, crisalide,

demonio, despota, pater,

mater, Terra!

Al mio servizio una corte invisibile
di elfi, di ninfe, di fate e di folletti,
ma non son io il sovrano del castello,
lo è il Duca,
o dovrei chiamarlo Duce?
e la sua corte è ben visibile:
un impasto di servi, di lecchini,
di azzecgarbugli
e di attaccabrighe ben muscolosi ma senza cervello.

Lui stesso, a volte,
sì! proprio il Duca,
si mette a ordire le gesta dei suoi bravi,
qui nel suo Castello, che,
sorto quale estrema difesa
contro le invasioni del nemico,
è ora il nemico che assale coi soprusi
la propria gente più inerme e sottomessa.

Il Duca, di recente si è rabbonito,
da quando nel suo ultimo viaggio
ha visto recitare un'attrice parigina,
Madam Papillon!

Se n'è invaghito follemente e,
convinto di poterla sedurre facilmente,
le ha chiesto di venire qui ospite,
L'arrivo è previsto oggi stesso.

Ma io conosco un segreto
che a voi si svelerà solo alla fine,
se avrete, gentili spettatori,
la pazienza di attendere l'epilogo
di quel che sta accadendo.

Madam Papillon

Eccomi ospite del Duca,
il mio cuore è trepidante,
il viaggiare non mi stanca,
ma l'emozione mi rende vulnerabile!

Le mie ali sono fragili,
basta una più rude presa
ed esse perdono la polverina
che dà loro la forza del battito
che mi consente di volare.

Senza scampo
rimarrei imprigionata
da colui che usasse forza
nel tenermi fra le dita.

Spesso do a vedere
d'essere stata conquistata,
ma son io che scelgo la corolla
sulla quale posare ,
prima di librami ancora

alla ricerca di un nuovo fiore.

La mia timidezza nasce dalla paura

d'essere ferita e di ferire,

la delicatezza è la mia intima natura

da essa deriva il mio potere.

Se amo l'amore in tutte le sue forme

esso si nutre di fini attenzioni e di premure,

di doni, non solo materiali,

di dedizione,

di sguardi profondi,

di attaccamento,

senza dei quali l'amore si spegne

e presto volge altrove.

Mi han parlato del Duca

come di un'insolita persona,

gran signore nelle apparenze,

ma molto ruvido nell'animo,

abile nell'autoelogiarsi con gli altri

e a procacciarsi buoni affari,

molto incline a calpestare gli umili

ma sempre pronto

a prostrarsi dinanzi ai colleghi di casta più potenti.

Gli darò l'impressione d'esserne

sempre più affascinata,

mentre sarò io a conquistarlo

con le mie arti di seduzione più sottili.

Al nostro primo incontro

lo colpirò nel suo intimo profondo,

gli dirò di non volere niente da lui,

niente! solamente un pensiero,

un pensiero “piccolo, piccolo”!

Duca

Povero me!

Che esperienza allucinante!

Che affronto per il mio essere virile!

Dire che sono sgomento è poco,

che sono affranto è troppo,

che sono scambussolato in tutto il mio essere

si avvicina alla realtà,

forse la frase giusta è:

“mi sento, come se, buttato fuori

dalla mia stessa persona” ,

come dire? “depersonalizzato”!

Come se estromesso dalla realtà del mio stesso Io.

Lei non era una creatura come le altre,

con lei nulla era scontato,

diversa dalle noiose e frivole damigelle di corte,

diversa dalle squaldrine d’alto bordo

bella carne senz’anima!

diversa dalle bigotte massaie che affollano i mercati,
diversa da ogni diversità!

I suoi modi gentili,
misurati e quieti,

la grazia in persona!

L'intensità dei nostri discorsi,

la reciprocità degli interessi,

l'identità di vedute.

Subito tra noi due un'intimità assoluta,
come se ci fossimo conosciuti da sempre.

La sua capacità di tenere a freno
con estremo garbo

i miei tentativi di prenderla, di farla mia

le lusinghe dei suoi teneri sguardi,

il calore della sua mano nell'appoggiarsi al mio braccio,

mi spingevano ad avvicinarmi sempre più a lei,

eccitavano la mia fantasia e il mio desiderio,

ma allo stesso tempo mi tenevano rispettoso

della sua volontà di non andare oltre.

Finalmente, un bel giorno,

decidiamo di andare in carrozza

per visitare il mio feudo in montagna.

Tutto bene! Aria salubre,

ricca di verde la natura amica,

un dolce conversare,

prima di far ritorno

mi avvicino a lei per abbracciarla,

e ... inaspettatamente

si lascia baciare a lungo.

Divampano le nostre labbra,

si avventano l'una sull'altra

le nostre bocche,

ardenti si uniscono le nostre lingue,

ma presto lei mi ferma,

mi prega d'aiutarla

a risalire in carrozza.

Appena giunti in città,

nel passare tra la gente,

mi sorprende ancora:

all'improvviso,

guardandomi fissamente negli occhi,

lentamente solleva la sua gonna sulle cosce,

prima che io comprenda appieno quel che succede,

fa scivolare la veste per denudar le spalle,

offre al mio sguardo lo sbocciare

dei suoi seni!

Pur impacciato,

per il timore che il popolo

possa scorgere attraverso i finestrini

la scena che avviene dentro la carrozza,

ben presto mi infervoro,
perdo la ragione,
il mio desiderio sale alle stelle,
audacemente tento di giungere
alla sue parti più intime,
ma lei ferma la mia mano
con l'invito a saper attendere.

Mi quieto, pregustando il piacere di possederla.

Saliamo le scale del castello
in un crescendo di baci incandescenti.

Arrivati in camera da letto,
al massimo del mio ardore virile,
le sollevo le vesti, giungo al suo pube
e

incontro

un pene!

Un piccolissimo pene,
ma pur sempre un pene!

Stento a credere,
nebbia nella mente,
tremo d'ira,

s'alza il mio grido possente,
urlo a gran voce:

inganno! alto tradimento!

Un maschio nel mio letto!

Ma quale maschio, un trans!

Un'infida, ambigua, creatura,

tra mare e terra,

tra terra e inferno!

Tra promessa e spergiuro!

La mia corte accorre,

mentre lei lui fugge via.

Verde di bile,

passeggio come un forsennato

tra una stanza e l'altra del castello.

Che onta! Quale disonore!

Passano moltissime ore,

alla fine mi calmo e caccio via dal castello

tutti i cortigiani,

non tollero più la vista

di quelle false persone

che mi avevano attorniato.

Leccapiedi perversi!

individui malefici,

nobiltà fasulla!

Chiudo il castello a quegli impostori

e mi chiudo in esso, da solo,

voglio pensare un nuovo rapporto con il mio popolo,

con la parte più genuina della mia gente,

da troppo tempo essa attende

che il mio bisogno di male
si trasmuti in volontà di bene!
Che da tiranno mi trasformi in un liberatore.
Voglio un pensiero “piccolo, piccolo!” mi aveva detto,
e invece è diventato un pensiero “grande, grande!”,
un pensiero cocente!

Genio del Castello

Alla vostra sorpresa per lo svelamento,
gentili spettatori,
devo aggiungere
una rivelazione ancor più sorprendente.

In *Madam Papillon*

si è incarnato Apollo,
che con il suo sguardo obliquo
aiuta gli umani a cogliere il mondo di traverso,
a vedere la realtà non di fronte,
a immergersi in essa non senza riflessione,
per consentire le trasformazioni
che si avvalgono di creature intermedie
tra cielo e terra,
tra dèi e umani,
tra maschile e femminile;
esseri ibridi necessari
a ché le cose non restino

immutabili per sempre
e viva la speranza
che il cambiamento avvenga,
che l'oppressione degli umili
e dei poveri in spirito
possa, alla fine,
tramutarsi in un comune bene.
Vedo che il popolo fa festa
e tra la gente vedo danzare
un numero crescente di farfalle!

24.12.2009

Alfredo Anania

Copyright2009©alfredoanania

Testo di Alfredo Anania data 24.12.2009